

STORIA DELL'ALFABETISMO E METODO QUANTITATIVO *

SOMMARIO

I. Storia quantitativa e discipline della scrittura.– II. Fortune e limiti della storiografia dell'alfabetismo.– III. Dall'alfabetismo agli alfabetismi.– IV. Esempi di fonti e questioni di metodo.

I. STORIA QUANTITATIVA E DISCIPLINE DELLA SCRITTURA

1. L'aggettivo «quantitativo» evoca, nei campi nostri o vicini ai nostri, quell' autentica avventura della storiografia contemporanea che è chiamata storia quantitativa, o storia seriale, o –generalizzando l'etichetta che si diede una scuola, quella di Chicago– cliometria. Comunque la si voglia chiamare, e pur con tutte le varianti che la rendono molto differenziata, la storia quantitativa è la conseguenza del successo che ebbero, negli anni cinquanta, quelle storie specialistiche che si esercitavano per statuto su serie, su dati numerici: la storia economica (in particolare la «nuova» storia economica) e la demografia storica. Furono queste esperienze a dimostrare sperimentalmente il valore della quantificazione come strumento di analisi storica. Divenute discipline leaders per buona parte della storiografia modernistica, esse incoraggiarono l'espansione, spesso controllata, talvolta avventurosa, dei procedimenti della quantificazione e misurazione. Ideologicamente la tendenza era giustificata dalla possibilità che offriva di recuperare alla conoscenza storica non solo i protagonisti ma

* Questo testo nasce dall'esperienza di ricerca promossa e coordinata da Armando Petrucci e da me, a partire dal convegno di Perugia del 1977 (*Alfabetismo e cultura scritta nella storia della società italiana*, Perugia, 1978; parzialmente in «Quaderni storici», 38, 1978, pp. 437-700) e con proseguimento nel seminario permanente «Alfabetismo e cultura scritta», che ha pubblicato sette numeri di *Notizie*. In queste sedi si troveranno molti interventi, dei due curatori e di altri, che trattano gli stessi temi affrontati qui; il che rende superfluo rinviare puntualmente ad esse. Per il resto i riferimenti bibliografici sono limitati allo stretto necessario; si citano preferibilmente le opere nell'edizione originale, anche se ne è stata utilizzata l'eventuale traduzione italiana.

gli individui anonimi, non solo gli eventi spettacolari ma i fenomeni pesanti, ripetitivi, di massa ¹.

La «rivoluzione quantitativa» che ne derivò è il fenomeno più appariscente della storiografia mondiale nel terzo quarto di questo secolo, insieme con la «nouvelle histoire», a sua volta debitrice di un'altra riconosciuta egemonia disciplinare, quella delle scienze umane. La combinazione dei due indirizzi si ebbe con la storia quantitativa della mentalità, etichettabile con la formula dello Chaunu del «quantitatif au troisième niveau» ². La miscela ebbe l'effetto di coagulare le opposizioni all'uno e all'altro; opposizioni che ora, vincenti, proclamano il ritorno al narrativo, al politico, al biografico.

Ma ciò che è successo è successo. Misurazione e quantificazione hanno raggiunto, comunque influenzato ogni campo della ricerca storica. L'interesse per la misurazione si applica a tutti i fenomeni che siano in qualche modo seriabili, capaci di costituirsi in serie omogenee. Il punto problematico dell'operazione sta nella seriabilità dei dati. Se la seriabilità è nelle cose, *ex parte obiecti*, la storia quantitativa ha un senso intrinseco, non per superiorità programmatica, come modo di conoscenza della realtà. La quantità è una dimensione reale dei fenomeni storici; Braudel parla del «peso dei numeri» ³. Rispetto ai fenomeni in sé misurabili, la storia quantitativa perde ogni carattere di dichiarazione di principio e assume, com'è giusto, il ruolo di una procedura storiografica né migliore né peggiore delle altre, applicabile a determinati oggetti e non a tutti. Conseguentemente e per fortuna, oggi è possibile parlarne senza esser costretti a schierarsi sull'uno o sull'altro fronte.

2. Nei campi di ricerca legati alla scrittura a mano –e cioè, in concreto, negli studi di paleografia, diplomatica e codicologia– si sono avuti nell'ultimo quarto di secolo numerose esperienze di «misurazione». Non è sicuro che ognuna di esse abbia subito un influsso diretto e consapevole della storia quantitativa. La paleografia e la codicologia hanno consuetudine da sempre con cataloghi e repertori, che del tutto naturalmente suggeriscono operazioni seriali, proprio in quanto presentano o costituiscono delle serie di unità

¹ E' sufficiente rinviare a G. BARRACLOUGH, *History*, in *Tendances principales de la recherche dans les sciences sociales et humaines*. II: *Sciences anthropologiques et historiques...*, Paris-The Hague, 1977, specialmente cap. III.

² P. CHAUNU, *Un nouveau champ pour l'histoire sérielle: le quantitatif au troisième niveau*, in «Mélanges à l'honneur de Fernand Braudel», II: *Méthodologie de l'histoire et sciences humaines*, Toulouse, 1973, pp. 105-125.

³ F. BRAUDEL, *Civilisation matérielle et capitalisme (XVe-XVIIIe siècle)*, I, Paris, 1967, cap. I «Le poids des nombres».

omologhe. La stessa irriducibile «diversità» delle scritture manuali non impedisce, al contrario incoraggia trattamenti in qualche modo aritmetici. I dati morfologici sono sottoposti spesso a una procedura del genere: prima l'identificazione, poi l'*expertise* comparativa (frequenze, in-varianti e simili), infine la disposizione in serie più o meno rappresentative quantitativamente –di tale procedura ha dato qui una dimostrazione Gilissen. Per quanto siano sofisticate le logiche matematiche ⁴ o le tecniche di laboratorio ⁵ utilizzate, non è detto, anzi è sovente da escludere che c'entri la storia quantitativa. Si tratta di metodi conoscitivi non particolarmente connotati in quel senso.

Più riconoscibile è l'adesione alle problematiche quantitative nella posizione di un Clanchy, per esempio dove afferma che «the *number* of writs and charters extant (in either originals or copies) is the best *measure* of writing activity available» (sottolineature mie), benché subito ne rilevi l'inadeguatezza ⁶. Siamo, come si vede, nel campo dell'uso della scrittura, e specialmente dell'uso documentario: un capitolo del libro consiste nella misurazione della «proliferation of documents». La terminologia utilizzata da Clanchy e gli scopi conoscitivi che egli si pone potrebbero essere assunti come l'indizio di una nascente «diplomazia quantitativa». Tuttavia non si oltrepassa il livello di una proposta individuale, della quale si attendono i risultati a livello di orientamento della disciplina.

Invece di una vera e propria tendenza –diffusa, consapevole, affermata– quantitativa si può parlare osservando quanto è avvenuto e avviene in codicologia. Anche qui si riconoscono dei predecessori, soprattutto interessati ai libri dell'età antica e tardo-antica ⁷. Ma il merito della fondazione della codicologia quantitativa, nonostante qualche *avance* precedente ⁸, è indubbiamente di Carla Bozzolo ed Ezio Ornato, dei quali va qui soltanto sottolineata l'adozione,

⁴ Si veda come esempio G. COSTAMAGNA, *Paleografia latina. Comunicazione e tecnica scrittoria*, in *Introduzione allo studio della storia*, Milano, 1970, pp. 395-440; poi in IDEM, *Studi di paleografia e di diplomatica*, Roma, 1972, pp. 123-174.

⁵ Ovvio il rinvio al collettaneo *Les techniques de laboratoire dans l'étude des manuscrits*, Paris, 1974 (e alle critiche di A. PRATESI, in «Scrittura e civiltà» I, 1977, pp. 199-209).

⁶ M. CLANCHY, *From memory to written record. England 1066-1307*, London, 1979, p. 14.

⁷ Almeno C. H. ROBERTS, *The Codex*, in «Proceedings of the British Academy», XL (1954), pp. 169-204 (dati sulla quantità rispettiva dei rotoli e codici tra II e IV secolo d.C.); A. PETRUCCI, *Scrittura e libro nell'Italia altomedievale*, I: *Il sesto secolo*, in «Studi medievali», ser. 3, X(1969), fasc. 2, pp. 157-213 (dati su testi e scritture dei libri italiani del VI secolo).

⁸ O. KRESTEN, *Statistische Methoden der Codicologie bei der Datierung von griechischen Handschriften der Spätrenaissance*, in «Römische Historische Mitteilungen», XIV (1972), pp. 23-63.

motivata a chiare lettere, di termini («popolazione di libri» e simili), principi e metodi di derivazione sociologica e demografica⁹. Resta da ricordare l'oggettiva concordanza di questo indirizzo con quanto la storiografia francese del «quantitatif au troisième niveau» aveva prodotto in tema di libri a stampa¹⁰.

3. Ma parlare dei rapporti tra storia dei fenomeni di scrittura e storia quantitativa porta per forza di cose agli scriventi. Chi e quanti sono coloro che scrivono, insomma l'alfabetismo è tema che non può essere eluso da chi fa storia della scrittura e dei prodotti scritti. Così almeno opinava Petrucci nel 1969¹¹, quando invitava a considerare, insieme con la funzione della scrittura, «la diffusione sociale della scrittura, intesa genericamente come pura e semplice capacità di scrivere al più basso livello, cioè come *percentuale numerica* degli individui che in ciascuna comunità sono in grado di adoperare attivamente i segni dell'alfabeto» (sottolineatura mia).

In tal modo entravano nel perimetro della paleografia l'alfabetismo, sebbene non fosse nominato, e con esso una certa dose di quantitativo. La «diffusione sociale della scrittura» veniva immediatamente percepita e proposta come un dato da misurare, da quantificare. In questo non è visibile un'influenza del metodo seriale, poiché l'alfabetismo in sé è una categoria sociologica e demografica, quindi intrinsecamente misurabile. La proposta di Petrucci guadagnava interesse dall'accostamento tra un dato così evidentemente quantitativo e un fattore per definizione qualitativo come la funzione della scrittura.

La prima applicazione della proposta del 1969 si ebbe nella lezione alla Settimana spoletina del 1971 sulla scuola altomedievale¹². Petrucci presentò un «censimento» dei capaci-di-scrivere per i secoli VII e VIII, basandosi «sulle sottoscrizioni autografe ai documenti originali e sul loro rapporto numerico rispetto a quelle non autografe». I risultati del lavoro sono esposti con un fitto

⁹ Ricerca sul campo: *Pour une histoire du livre manuscrit au Moyen Age. Trois essais de codicologie quantitative*, Paris, 1980, seconda edizione 1983; dichiarazioni programmatiche: *Pour une codicologie expérimentale*, in «Scrittura e civiltà», VI (1982), pp. 263-302 e, più brevemente, *Vers une approche «sociologique» du livre médiéval*, in «Gazette du livre médiéval», I (1982), pp. 7-9; progetto di ricerca: *Un programme d'étude quantitatif du livre médiéval* [Quanticod], *ibid.*, 6 (1985), pp. 7-13.

¹⁰ Si pensi soprattutto ai due volumi curati da F. Furet su *Livre et société dans la France du XVIIIe siècle*, Paris, 1965 e 1970.

¹¹ Articolo citato alla nota 7, pp. 157-159.

¹² A. PETRUCCI, *Libro, scrittura e scuola*, in *La scuola nell'Occidente latino dell'alto medioevo, 15-21 aprile 1971*, Spoleto, 1972, I, pp. 313-337, specialmente 321-325.

ricorso a cifre assolute e percentuali. Nella pagina 324 il segno % compare una quindicina di volte. E' superfluo ricordare due cose: che il tentativo era fortemente, quasi provocatoriamente originale, e che nel testo venivano espresse tutte le cautele e avvertenze del caso.

Una decina d'anni dopo, Petrucci è tornato, con Carlo Romeo, in tema di alfabetismo altomedievale (la parola figura nel titolo del saggio)¹³. il metodo non cambia rispetto alla lezione spoletina: censimento delle sottoscrizioni nei documenti originali, anagrafe degli scriventi (nuovamente «al fine di studiare la diffusione della capacità di scrivere a qualsiasi livello», p. 54), identificazione delle tipologie grafiche. Ma la parte dedicata agli scriventi presenta soltanto un paio di cifre, assolute e non percentuali; vi si parla di «componenti», «fasce», «gruppi», determinati in maniera approssimata; vi si insiste, anziché sui numeri, sulla caratterizzazione sociale dei sottoscrittori e del mondo alfabetizzato che essi in qualche modo rappresentano.

Dunque è cambiato qualcosa. Gli stessi autori del saggio salernitano ne sono coscienti, rivendicando una metodologia «qualitativa» a fronte di quella «quantitativa» utilizzata nella relazione del 1971; ma adducono a motivo della scelta un fatto oggettivo (il mutamento nel rapporto tra documentazione e alfabetismo testimoniale tra VIII e IX secolo) e non un motivo di principio. Solo una scelta di necessità? Vedremo. Comunque il punto di partenza del nostro discorso è che la proposizione dell'alfabetismo come problema *paleografico* alla fine degli anni sessanta avviene mediante l'assunzione di quell'alfabetismo che proprio allora si andava imponendo come problema *storiografico*. Petrucci, per quanto peculiari fossero le sue finalità, non altro auspicava che ricerche volte a misurare la dimensione quantitativa dell'area alfabetizzata in un luogo geografico o sociale e in un periodo determinati, ed eventualmente a valutare i cambiamenti che tale area subisce nel tempo: proprio lo stesso tipo di ricerche che si andava affermando nella modernistica.

II. FORTUNE E LIMITI DELLA STORIOGRAFIA DELL'ALFABETISMO

1. La storiografia dell'alfabetismo ha avuto un autentico *boom* negli anni settanta. I tempi del processo sono strettissimi. Ancora nel 1968, R. S. Schofield lamentava, con atteggiamento quasi pionieristico, l'inadeguatezza degli interessi portati al tema¹⁴; ma l'anno successivo uscivano insieme un

¹³ A. PETRUCCI e C. ROMEO, *Scrittura e alfabetismo nella Salerno del IX secolo*, in «Scrittura e civiltà», VII (1983), pp. 51-112, specialmente 55-63.

¹⁴ R. SCHOFIELD, *The Measurement of Literacy in Pre-industrial England*, in *Literacy in Traditional Societies*, ed. J. Goody, Cambridge, 1968, pp. 311-325, specialmente 312.

importante articolo programmatico di Lawrence Stone ¹⁵ e un saggio di ambiziosa sintesi, così ambiziosa che nessun altro l'ha tentata fino ad oggi, di Carlo M. Cipolla ¹⁶. Dopo, si è avuta una proliferazione vistosa. Nel repertorio bibliografico apprestato da Harvey J. Graff nel 1981, la sezione «Historical literacy studies» conta quasi duecento titoli, in massima parte risalenti appunto agli anni Settanta ¹⁷. Ancora nel 1981, lo stesso Graff pubblicava un'antologia di saggi su alfabetismo e sviluppo sociale ¹⁸: i saggi, nell'ordine, erano stati pubblicati nel 1979, 1975, 1968 (Eisenstein, sull'impatto della stampa), 1973, 1978, 1977, 1979, 1977, 1977, 1973, 1977, 1979, 1979, 1976, 1976.

Questo veloce sviluppo deve molto all'impulso degli storici anglosassoni, e in particolare del gruppo di Cambridge per la storia della popolazione e della struttura sociale (costituito nel 1964). In ambito inglese, basti ricordare Stone, la storia della *literacy* non era che un aspetto della grande operosità sviluppata sui temi dell'educazione e della cultura popolari, con attenzione particolare al passaggio della Rivoluzione industriale. Meno decisiva appare la pur importante influenza esercitata dalle ricerche di antropologia storica –qui il nome da evocare è quello di Jack Goody.

Contemporaneamente o quasi, il tema attirava la nuova storiografia francese, benché attraverso un percorso differente. Qui le sollecitazioni venivano da una forte tradizione di studi sulla storia della scuola in senso istituzionale per un verso, per l'altro sulla storia del libro e della stampa. L'esperienza di un Furet, che è arrivato, con Ozouf, a *Lire et écrire* ¹⁹ dopo *Livre et société*, è illuminante. Ma per la Francia non bisogna dimenticare la portata polemica e ideologica connessa alle ricerche di storia dell'alfabetizzazione dai tempi (fine Ottocento) del *recteur* Maggiolo, teso con le sue indagini statistiche a rivalutare il sistema dell'istruzione di Antico regime a scapito delle novità rivoluzionarie.

Altre storiografie, per dirla in maniera molto schematica, seguivano l'esempio. Talvolta le ricerche possono essere state incentivate da talune

¹⁵ L. STONE, *Literacy and Education in England 1640-1900*, in «Past and Present», 42 (1969), pp. 69-139.

¹⁶ C. M. CIPOLLA, *Literacy and Development in the West*, Harmondsworth, 1969. Solo nel 1987 esce, per la Indiana University Press, *The Legacies of Literacy. Continuities and Contradictions in Western Culture and Society* di Harvey J. Graff.

¹⁷ H. J. GRAFF, *Literacy in History. An Interdisciplinary Research Bibliography*, New York & London, 1981, pp. 84-124.

¹⁸ *Literacy and Social Development in the West: a reader*, ed. H.J. Graff, Cambridge, 1981.

¹⁹ F. FURET e J. OZOUF, *Lire et écrire. L'alphabétisation des Français de Calvin à Jules Ferry*, 2 volumi, Paris, 1977.

peculiarità delle storie nazionali –si pensi agli studi di Johansson sulla Svezia. Poiché non è lecito dilungarsi, si rinvia alle molte rassegne e discussioni che costellano il panorama della storiografia sull'alfabetismo in questo decennio, per sempio a quella di Rab Houston²⁰ o a quella, assai impegnata, di Antonio Viñao Frago²¹: perché sembra caratteristico degli anni ottanta un accanito riflettere, da parte di tutti e di ciascuno, sulla gran messe di dati e di spunti che i settanta avevano accumulato.

Pare utile isolare alcune generalità della produzione modernistica in tema di alfabetismo, produzione che peraltro, inutile dirlo, richiederebbe valutazioni ben più articolate.

2. Per essere compreso come dato sociologico e demografico, l'alfabetismo deve risultare dalla somma di tanti alfabetismi individuali; solo così esso diventa misurabile. Dunque il materiale di base dello storico dell'alfabetismo consiste in serie omogenee e continuate di indicatori delle abilità individuali. Nella pratica, si tratta di serie di firme, quali si trovano, ad esempio e soprattutto, nei registri di leva e nei registri di stato civile; oppure, ma solo in determinati Paesi, in dichiarazioni sottoscritte da intere collettività –su queste ha fondato la propria ricerca David Cressy²². Solo le firme di ambito burocratico hanno quella qualità di indicatore *universale, standard e diretto* che per primo Schofield²³ giudica indispensabile a costruire una storia dell'alfabetismo.

Sulle firme si è molto discusso e si continua a discutere. C'è chi è scettico sulla capacità informativa di esse, insistendo sulla loro natura di scrizioni separate e ripetitive; e dichiara l'impossibilità di stabilire un'equazione automatica tra la competenza del firmare e la competenza dello scrivere e/o leggere. In effetti i motivi che raccomandano di utilizzare le serie di firme possono esser volti a sconsigliarlo. Ma basta esser coscienti di ciò per non cadere in ingenuità o disinvolture disdicevoli. Senza dire dell'altra opportunità che le segnature burocratiche offrono a un'analisi di tipo sociologico: esse solitamente si accompagnano a utilissime informazioni sulla professione, residenza, età, famiglia del firmante.

²⁰ R. HOUSTON, *Literacy and Society in the West 1500-1850*, in «Social History», VIII (1983), pp. 269-293.

²¹ A. VIÑAO FRAGO, *Del analfabetismo a la alfabetización. Análisis de una mutación antropológica e historiográfica*, in «Historia de la educación», 3 (1984), pp. 151-189 e 4 (1985), pp. 209-226.

²² D. CRESSY, *Literacy and the social order. Reading and writing in Tudor and Stuart England*, Cambridge, 1980.

²³ Articolo citato alla nota 14, p. 319.

Va da sé che, una volta stabilito il tipo delle fonti da utilizzare, ne deriva subito un preciso sbarramento cronologico. La storia dell'alfabetismo è fattibile solo per l'età moderna, a partire dalla disponibilità, luogo per luogo, di quegli «indicatori universali, standard e diretti» che si dicevano. Per l'Inghilterra, la Francia e la Svezia si può cominciare a lavorare dal Cinque-Seicento; ma per fare il caso dell'Italia, qui si dispone di serie continue e sistematiche di sottoscrizioni soltanto a partire dal 1806, quando la legislazione napoleonica impose a sposi e testimoni di firmare gli atti di matrimonio.

Una siffatta impostazione, perfettamente lineare –dall'oggetto-alfabetismo alle fonti idonee a conoscerlo al termine *post quem*– porta a una conseguenza paradossale. L'alfabetismo è un dato costitutivo di ogni e qualsiasi società che conosce e usa una scrittura alfabetica: in tutte, senza discriminazioni né geografiche né cronologiche, c'è chi la conosce e usa e chi non la conosce e non l'usa. Ma in storiografia la lunghezza dell'alfabetismo subisce un taglio netto: al di qua esso è conoscibile, al di là no. Non si dà storia dell'alfabetismo per le epoche prestatistiche. La bibliografia curata dal Graff, citata sopra, lo dimostra in abbondanza.

E' bene articolare un poco la relazione tra disponibilità delle fonti e sviluppo di un movimento storiografico. Le fonti si utilizzano solo se e dal momento in cui si decide di utilizzarle. L'alfabetismo ha cominciato ad essere in voga da un certo punto in poi. Nell'impulso d'avvio non ha giocato tanto un interesse al tema in sé, ma piuttosto un interesse per le società di antico regime in generale e, in particolare, per alcune decisive congiunture storiche e le loro «influenze»: la Riforma, l'età delle Rivoluzioni (industriale, americana, francese). Una volta consolidatosi in forza di queste spinte iniziali, allora lo studio dell'alfabetismo si è ritagliato un proprio spazio, si è imposto come comparto specialistico della storia moderna e della storia sociale. Questo sviluppo potrebbe spiegare un fenomeno interpretativo di qualche importanza.

3. Dai suoi storici l'alfabetismo è visto sì come punto centrale, ma non come punto finale, giustificativo della propria ricerca. La fortuna storiografica dell'alfabetismo sta nella scoperta della sua funzionalità come strumento per osservare altri fenomeni, come indicatore dell'altro da sé. I saggi di storia dell'alfabetismo sono quasi sempre saggi sulle *relazioni* dell'alfabetismo con qualcos'altro: alfabetismo e educazione (Stone), e sviluppo (Cipolla, Graff), e ordine (Cressy)... Graff, nel suo *Literacy in history*, distingue nell'insieme della produzione in tema tre filoni principali: le relazioni dell'alfabetismo con determinati gruppi e funzioni socioprofessionali, con l'istruzione e il sistema scolastico, con la struttura economica e la fenomenologia sociale (atteggiamenti religiosi, stabilità politica, elevazione delle condizioni di vita, fertilità, violenza

rurale, mentalità tecnologica eccetera). Nel 1969 Stone, dal canto suo, aveva identificato sette fattori correlati ai livelli di alfabetismo: la stratificazione sociale, i livelli dell'occupazione, la religione, le teorie del controllo sociale, i comportamenti demografici e familiari, l'organizzazione economica e produttiva, le teorie e le istituzioni politiche.

Se l'alfabetismo è decollato come tema storiografico, lo deve alla propria polivalenza. Si tratta di una «variabile dipendente», che presenta ben comprensibili curve di sviluppo, non di una mobile e distratta variabile indipendente. Ha a che fare, del tutto naturalmente, con la cultura, la letteratura, la mentalità, l'economia, l'antropologia, le istituzioni, la tecnologia, la semiotica... Certo, a determinarne la poliedrica funzionalità euristica è la complessità stessa dell'alfabetismo. Ma c'è da chiedersi in quale misura questa complessità sia percepita, salvaguardata, valorizzata dalla storiografia che qui si considera.

L'impressione è che l'alfabetismo statistico, quello che risulta dal trattamento delle serie di firme, sia considerato un oggetto povero, banale, poco significativo in sé, e che esso trovi al di fuori di sé la propria giustificazione interpretativa. Si prendano quelle ricerche che mirano a un oggetto davvero confinante con l'alfabetismo, l'istruzione scolastica. Risulta il più delle volte che l'alfabetismo –intendi: la capacità di firmare– sia lo specchio fedele del curriculum scolastico di una persona. E' sufficiente, così sembra, misurare il giusto scarto cronologico, e la diffusione tra gli adulti della capacità di firmare equivarrà alle dimensioni sociali dell'istruzione primaria. Non discuto se questo procedimento sia giusto o sbagliato. Rilevo soltanto che lo studio dell'alfabetismo è visto come una sorta di scorciatoia o di trampolino per arrivare alla conoscenza di un oggetto diverso, giudicato più significativo.

Ho presente un saggio tra i migliori, quello di Daniele Marchesini del 1985²⁴. Vi si leggono molte e importanti pagine sulle situazioni d'uso della scrittura nel contesto osservato, cioè su alcuni dei cosiddetti «indicatori indiretti» (e nemmeno standard né universali) dell'alfabetismo; però l'intera trattazione è strumentale, serve a dimostrare la validità dell'indicatore-firma. Vi è adottata una classificazione formale delle firme secondo il grafismo, la capacità scrittoria denunciata, che è quanto di meglio si possa desiderare da chi lavora su quel tipo di materiale; però tale schema interpretativo è applicato (previa una verifica sperimentale, ma non è questo il punto) per determinare i livelli

²⁴ D. MARCHESINI, *La fatica di scrivere. Alfabetismo e sottoscrizioni matrimoniali in Emilia tra Sette e Ottocento*, in *Il catechismo e la grammatica, I: Istruzione e controllo sociale nell'area emiliana e romagnola nel '700*, a cura di G.P. Brizzi, Bologna, 1985, pp. 83-169. Un'anticipazione in *Sposi e scolari. Sottoscrizioni matrimoniali e alfabetismo tra Sette e Ottocento*, in «Quaderni storici», 53 (1983), pp. 601-623.

d'istruzione dei firmanti. Insomma, anche nei saggi più ricchi e rigorosi si riscontra una subordinazione dell'alfabetismo a fini conoscitivi esterni, per quanto prossimi.

III. DALL'ALFABETISMO AGLI ALFABETISMI

1. Il problema vero consiste nella concezione statistica, demografica dell'alfabetismo e nella conseguente necessità di ricorrere a indicatori «universali, standard e diretti» come le firme. A queste condizioni la complessità dell'alfabetismo si riduce alla secchezza di un'alternativa sì/no nel suo aspetto di raccolta di dati, la storia dell'alfabetismo è una storia quantitativa assai semplice. Le descrizioni possono essere le più articolate (secondo i sessi, le professioni, i livelli di reddito, la residenza eccetera); ma si basano sempre su una divisione in due, tra quelli che sapevano e quelli che non sapevano scrivere, o meglio firmare. Ne viene una storia in bianco e nero. Il bianco dell'alfabetismo è il contrario del nero dell'analfabetismo. I due termini sono di una complementarità così perfetta (la somma è sempre 100) che si possono utilizzare indifferentemente: è lo stesso intitolare «L'alfabetismo in X nel secolo Y» oppure «L'analfabetismo in X nel secolo Y». E' pura tautologia: se analfabetismo, com'è giusto, è non-alfabetismo, alfabetismo è non-analfabetismo. E' vero che si sono introdotte categorie più sfumate; ma l'area grigia di confine si troverà designata ora col termine di semialfabetismo, ora col termine di semianalfabetismo; è una questione di gusti, come tra la bottiglia mezza piena e la bottiglia mezza vuota.

L'immagine della storia in bianco e nero serve a passare dal piano metodologico a quello ideologico (piani, come si sa, ben comunicanti). L'applicazione generalizzata e dualistica del metodo quantitativo è insieme il risultato e il supporto di un'ideologia ottimistica dell'alfabetismo, di quello che Graff –un autore operosissimo, che però soprattutto su questo piano ha dato contributi validi– chiama il mito dell'alfabetismo²⁵. L'idea ricorrente del legame tra alfabetizzazione e sviluppo, l'ovvio attribuire all'alfabetismo una qualità di per sé positiva contro il negativo dell'analfabetismo giustificano, a loro volta ricevendone giustificazione, le ricerche quantitative. Le quali inevitabilmente disegnano una crescita progressiva dei livelli di alfabetismo: le eccezioni sono congiunturali. Di generazione in generazione, l'area alfabetizzata non fa che espandersi: tant'è vero che oggi le statistiche ufficiali danno per i paesi del

²⁵ H.J. GRAFF, *The Literacy Myth. Literacy and Social Structure in the Nineteenth-Century City*, New York-San Francisco-London 1979; ma si vedano anche i suoi numerosi interventi critici.

mondo industriale cifre che sfiorano il cento per cento. Regna qui come altrove un'idea che Petrucci ha identificato come matrice della febvriana *Naissance du Livre*²⁶.

Beninteso, nessuno propugna un ritorno all'oralità preomerica: esistono ottime ragioni per esaltare la scrittura e l'alfabetismo. Si tratta soltanto di capire quanto sia improduttivo l'impiego in storiografia di categorie concettuali compatte e perciò astratte. Tra queste, non c'è dubbio, c'è l'alfabetismo tutto bianco come ci è consegnato dall'approccio quantitativo o, se si vuole, come le fonti alle quali si è deciso di ricorrere costringono a rappresentarlo.

La polemica ha le sue esigenze; e si deve chiaramente riconoscere che l'assunzione dell'alfabetismo statistico a oggetto di analisi storica è stata compiuta con saggezza, non si è mai riposata sugli allori, ha dato risultati cospicui. A meno di non esser pregiudizialmente scettici verso la storia seriale, il giudizio sui lavori di questo genere dovrà vertere sulla validità e flessibilità delle tecniche analitiche, sulle capacità interpretative, sulla validità delle categorie utilizzate in ciascuno di essi. Si sarà molto critici con Cressy²⁷, ma ben più volentieri si riconosceranno i meriti di molti altri. Il mio obiettivo è di discutere l'opinione –questa sì dominante– che l'unico possibile alfabetismo sul quale si possa fare storia sia *questo* alfabetismo: statistico, burocratico, tutto-bianco, bloccato, oppositivo all'analfabetismo..., orientando in tale direzione la scelta e l'utilizzo delle fonti. Esistono altre prospettive, capaci di restituire all'oggetto la complessità e ricchezza che gli sono proprie. A legittimarle sono sufficienti alcune considerazioni elementari, di merito e di metodo.

2. Anzitutto la questione del quadro cronologico, connessa alla questione delle fonti. Per le epoche prestatistiche l'alfabetismo non è affatto un oggetto inconoscibile. Non lo si può misurare in assoluto, ma se ne può valutare il senso e la qualità, mediante strumenti interpretativi necessariamente diversi da quelli statistici ma non per questo più poveri o impressionistici. Nel lavoro storico sull'alfabetismo antico e medievale l'*handicap* (apparente) delle fonti si è rivelato un vantaggio, capace di influenzare positivamente le stesse ricerche quantitative e lo stesso concetto storiografico di alfabetismo.

Sono state soprattutto ricerche di ambito antichistico e medievistico –è inutile far molti nomi, è difficile farne pochi: Havelock Cavallo Grundman

²⁶ A. PETRUCCI, *Per una nuova storia del libro*, introduzione a L. FEBVRE e H.-J. MARTIN, *La nascita del Libro* [1958], Roma-Bari 1977, pp. V-XLVIII, specialmente XVI-XVIII.

²⁷ Cf. A. PETRUCCI, *David Cressy: sull'alfabetismo in Inghilterra*, in «Quaderni storici», 51 (1982), pp. 1129-1133.

Petrucci Clanchy Bäuml– a chiarire come le variazioni diacroniche dell'alfabetismo non vanno giudicate solo in termini di mero allargamento e contrazione dell'area sociale alfabetizzata. Esistono mutamenti più significativi e profondi. Essi toccano lo statuto sociale dell'alfabetismo, le funzioni che si attribuiscono ai prodotti scritti e alle loro diverse tipologie, il rapporto tra competenze «attive» (dello scrivere) e «passive» (del leggere), il *cosa* si legge e si scrive. Per esempio, nell'Italia del Cinquecento si ebbero un'ampia crescita dell'alfabetizzazione primaria e, in perfetta corrispondenza, un irrigidimento complessivo delle regole della cultura scritta; cosicché all'allargamento del numero degli alfabeti fece riscontro una restrizione degli usi di scrittura²⁸.

Il dato numerico, la divisione in due non bastano da soli a capire l'alfabetismo. Chi ne desideri una conferma estrema osservi un fenomeno singolare, ma non eccezionale come quello quattrocentesco recentemente illustrato da Duccio Balestracci²⁹: due libretti di conti, di memorie domestiche prodotti da un analfabeta. Il titolare, un contadino toscano, non sa scrivere e perciò ogni volta chiede al suo interlocutore o a una terza persona di redigere nel quaderno una svelta annotazione di memoria. Nonostante la difficoltà apparentemente insormontabile della propria inabilità, il capofamiglia realizza la registrazione scritta degli affari di casa perché la sente come una necessità rispetto al comportamento sociale dominante. Paradossalmente, il dominio dell'alfabetismo, del rapporto attivo con lo scritto, si estende al di là dei propri confini. Confini che dunque non sono così netti da autorizzare divisioni con l'accetta.

Altrettanto se non più significative delle sue dimensioni sono le differenze e i dislivelli che attraversano l'area sociale alfabetica. L'alfabetismo non è affatto una categoria compatta, cioè contrassegnata da uniformi capacità tecniche e usi pratici; è invece un universo al plurale. La caratteristica principale dell'area alfabetica non è l'omogeneità ma il suo contrario. Non solo perché vi si riscontrano oggettivamente competenze e abilità diverse; ma perché in società complesse –quali sono le società alfabetizzate, secondo il modello di Goody e Watt³⁰– la scrittura, i prodotti scritti, le istituzioni della scrittura sono strumenti di selezione nel processo di produzione e distribuzione della cultura. Qui si vedono i risultati che abbiamo detto ideologici della vocazione normaliz-

²⁸ Cf. A. BARTOLI LANGELI, *Culture grafiche e competenze testuali nel Quattrocento italiano*, in *Retorica e classi sociali*, Padova, 1983, pp. 83-94; *Scrittura e popolo nella Roma barocca 1585-1721*, a cura di A. Petrucci, Roma, 1982.

²⁹ D. BALESTRACCI, *La zappa e la retorica. Memorie familiari di un contadino toscano del Quattrocento*, Firenze, 1984; cf. A. Bartoli Langeli, in «Buletino senese di storia patria», XCII (1985), pp. 380-386.

³⁰ J. GOODY e I. WATT, *The Consequences of Literacy*, in *Literacy in Traditional Societies* (citato alla nota 14), pp. 27-68.

zante e dualistica mostrata dalla storia quantitativa dell'alfabetismo. Non si tratta di puramente rovesciare il segno ideologico del mito dell'alfabetismo; si tratta piuttosto di sostituire a quella concezione, almeno storiograficamente improduttiva, una concezione realistica cioè differenziata dell'alfabetismo.

Solo a questa condizione l'alfabetismo diventa un punto vantaggioso d'osservazione per conoscere e far conoscere una società. L'alfabetismo è un aspetto del sociale meritevole di attenzione in sé. Ogni società può essere descritta allo specchio, per così dire, della scrittura, purché lo specchio riproduca e non deformi il reale. Così lo studio dell'alfabetismo è un'operazione storiograficamente significativa in sé, che trova la sua ragion d'essere, la sua giustificazione in se stesso, non altrove.

3. La nostra proposta insiste su entrambi i piani che fanno il lavoro storico: il piano dell'oggetto e il piano del metodo. Sul primo, una buona formula potrebbe essere: dall'alfabetismo agli alfabetismi. Sul secondo, il discorso non è riducibile alla formula, pur allettante, «dal quantitativo al qualitativo», anche se la parabola petruciana vista al paragrafo 3 può essere spiegata con una conversione di tal genere. Affrontiamolo dal lato delle fonti.

I tre requisiti richiesti agli indicatori di alfabetismo, secondo Schofield, sono: universali, standard, diretti. Schematicamente, si ritiene di poter rinunciare tranquillamente al primo; di non prendere come discriminante il secondo; di dover mantenere e valorizzare il terzo. La rinuncia all'universale, all'ambizione di misurare statisticamente l'alfabetismo demografico non porta affatto l'eliminazione pregiudiziale dell'istanza quantitativa; al contrario essa resta ben presente, nel senso che lo scopo non può che essere la conoscenza dei fenomeni diffusi, larghi di scrittura, che improntano l'intera società degli scriventi e dei non-scriventi. Si tratta di osservare il maggior numero possibile di situazioni (non importa se standard o eterogenee) di uso della scrittura; perciò concentrare l'attenzione sui prodotti scritti, descriverli con l'ausilio di un'attrezzatura analitica quanto più sistematica e penetrante, sfruttarne tutte le risorse euristiche; così conoscere culturalmente e socialmente gli scriventi. Ecco perché, dei tre requisiti di cui sopra, è il terzo –indicatori *diretti*– a mantenere per noi importanza determinante. Fa al caso nostro l'«atteggiamento sanamente pragmatico, empirico» suggerito da Cardona: «attestarsi puntigliosamente... su un'accezione estremamente concreta dello scrivere, proprio in quanto produzione di segni grafici»; «osservare direttamente le varie situazioni e analizzarle nel loro complesso»³¹.

³¹ G.R. CARDONA, *Introduzione a La scrittura: funzioni e ideologie*, in «La ricerca folklorica», 5 (1982), pp. 3-7; i passi riportati alle pp. 3 e 5.

A questo punto si pone con forza l'istanza «qualitativa». E' questa che mette in grado di trattare al meglio gli indicatori diretti di alfabetismo: cioè le testimonianze grafiche prodotte dagli individui scriventi di un gruppo sociale dato –scriventi non in quanto professionisti della scrittura, ma solo in quanto capaci di scrivere e chiamati (da circostanze particolari, da pressioni complessive, da volontà personali) a ricorrere a questa loro capacità. Tra le testimonianze grafiche ci sono senza dubbio le firme, benché con i limiti connessi alla loro natura di scrizione standardizzata e ridotta; dunque vanno nella nostra stessa direzione quegli studiosi che hanno distinto le firme osservate secondo i livelli di abilità da esse denunciati, insomma secondo la loro qualità ³².

Ma certo sarebbe preferibile disporre di fonti che presentino numerosi testi autografi di una certa lunghezza e articolazione, di modo che gli scriventi possano dirsi *autori* di un testo e non esecutori di una pura sequenza di segni. Ebbene, è proprio quell'età prestatistica che non avrebbe titoli per entrare nel dominio della storia dell'alfabetismo a offrire un buon numero di fonti con quelle caratteristiche. Gli scriventi non costituiranno un campione «universale» o rappresentativo della totalità; poco male; almeno chi li osserva non avrà altra ambizione che descrivere una situazione specifica, senza pretese modellizzanti.

IV. ESEMPI DI FONTI E QUESTIONI DI METODO

1. Le fonti delle quali è naturale parlare qui si rapportano a due periodi. Uno è l'alto medioevo, con la pratica delle sottoscrizioni autografe dei testimoni nelle *chartae* e nei placiti; l'altro è il periodo fra Tre e Cinquecento, che segna il ritorno di un'autografia (in volgare) di tipo documentale dopo l'eclisse dovuta al trionfo della *fides* notarile. Forse è lecito stabilire una relazione tra autografia diffusa e debolezza del notariato: nel primo caso, l'intervento diretto dei testimoni sta a surrogare l'insufficienza probatoria dei redattori; nel secondo, lo scrivere da sé è reso necessario dalla moltiplicazione delle esigenze di scrittura, alle quali il notariato da solo non è in grado di far fronte. In mezzo, ci sono infatti tre secoli di onnipresenza e onnipotenza notarile, nei quali l'unica autografia che si esplica in campo documentario è quella del notaio redattore.

³² Per primo J. QUENIART, *Culture et société urbaines dans la France de l'Ouest au XVIIIe siècle*, Paris, 1978, specialmente pp. 31-40 (con anticipazione nella «Revue d'histoire moderne et contemporaine», XXIV, 1977, pp. 3-27); poi almeno Marchesini, citato alla nota 24, specialmente pp. 94-100.

Dei documenti altomedievali si sa già molto, trattandone *ex professo* la diplomatica; nel paragrafo I.3 ho ricordato i due saggi principali nei quali essi sono stati volti allo studio dell'alfabetismo. Maggiori informazioni meritano le fonti italiane più tarde. Il Tre e Quattrocento italiani vedono una forte diffusione della pratica dell'autografia. Si scrive per scopi pratici (registri di contabilità e di ricordanze, di famiglia, di bottega, d'impresa); si scrivono libri per leggerli; si scrive infine per attestare, per dichiarare pubblicamente l'identità e volontà personali. L'ultimo caso accade con frequenza tale da far vedere la formazione di uno statuto collettivo dell'alfabetismo individuale. Lo «scriversi» viene riconosciuto come forma di legittimazione dell'individuo. Quasi sempre, l'intervento autografo consiste in una dichiarazione piuttosto ampia, libera, non burocratica.

L'esempio più importante e conosciuto –però mai affrontato dal nostro punto di vista– è rappresentato dalle «portate» ai catasti toscani: viene prima Firenze, 1427-1486, seguono molte altre città del dominio mediceo. La mia esperienza invece riguarda alcuni documenti perugini. A Perugia sono state reperite tre dichiarazioni autografe collettive: una petizione sottoscritta da 84 parrocchiani di S. Fiorenzo, del 1445; un impegno sottoscritto da 92 livellari della stessa parrocchia, del 1457; infine e soprattutto le iscrizioni di un migliaio di cittadini a una confraternita religiosa, tra il 1487 e il 1542 (ms. 3106 della Biblioteca comunale Augusta di Perugia).

Dell'ultima fonte –la cosiddetta matricola del S. Anello– ho trattato in più occasioni, in attesa di affrontarne decisamente lo studio insieme con la collega Giovanna Casagrande, che l'ha scoperta e me l'ha segnalata. Qui enuncio soltanto alcune riflessioni metodologiche, con le quali intendo formalizzare il concetto di *cultura grafica* e definire le procedure di analisi delle scritture individuali³³. Benché siano adeguate a quello specifico documento, tali riflessioni pretendono una qualche rilevanza generale.

2. Il concetto di cultura grafica può esser definito il punto forte d'incontro fra la storia della scrittura, disciplinarmente intesa, e la storia dell'alfabetismo; se si vuole, fra l'approccio qualitativo e l'approccio quantitativo. E' infatti il più fine strumento interpretativo che la paleografia è in grado di prestare all'analisi di quell'alfabetismo al plurale che dicevamo: la paleografia, beninteso, nella sua accezione tecnica e più nella sua qualità storiografica.

³³ Le ho formulate per il saggio *Scrittura e parentela. Autografia collettiva, scritture personali, rapporti familiari in una fonte italiana quattro-cinquecentesca*, in corso di stampa in un volume miscelaneo, a cura mia e di X. Toscani, che uscirà per le edizioni Franco Angeli di Milano.

Tale qualità storiografica, interpretativa discende da una situazione di fatto. Nel passato in misura molto maggiore che nel presente la scrittura manuale possedeva un alto grado di organicità alle situazioni individuali e collettive. L'apprendimento, l'uso, la diffusione, le funzioni, i prodotti, le stesse forme della scrittura costituivano elementi di un complesso organico, a sua volta saldato alle condizioni, esigenze, differenze culturali e sociali. Di qui la possibilità di analizzare i tipi e le forme delle scritture individuali in quanto indicatori di qualcosa d'altro. (Come si vede, utilizzo la paleografia in maniera strumentale; lascio ad altri il compito di giudicare)³⁴.

Ciò è tanto più vero se si abbia a che fare con situazioni di multigrafismo³⁵: con situazioni cioè nelle quali coesistono più tipi di scritture d'uso, corrispondenti a diversi curricula di alfabetizzazione e a caratterizzati referenti sociali.

E' proprio il caso del Quattro e Cinquecento italiani. Esiste una scrittura d'uso molto diffusa, la mercantesca: la quale si forma come scrittura pratica, documentaria dei ceti imprenditoriali (dei «mercanti»), per diventare con l'andar del tempo la scrittura dei ceti artigianali, della gente di cultura tecnica e volgare, delle scuole d'abaco e delle botteghe. Ad essa si contrappongono, nell'ambito delle fasce sociali di più consolidata e articolata (per esempio, bilingue) cultura scritta, vari tipi di grafie, di radice essenzialmente professionale o colta. Tra esse alla fine del secolo emerge l'italica, che nella sua prima formazione ha il nome di «cancelleresca»: una scrittura di genesi umanistica, la quale è assunta come istituzionale scrittura d'uso dei ceti intellettuali e burocratici.

Il duplice orientamento delle scritture d'uso nell'Italia del periodo è stato identificato e interpretato da Petrucci, in un fondamentale articolo del 1978³⁶: «fondamentale» perché ha fondato, nonostante qualche precedente tentativo (suo e di Marichal), un modo di analisi idoneo a scritture personali, spontanee, correnti, non dominabili dalle procedure paleografiche tradizionali. I criteri che propongo, parzialmente diversi da quelli usati da Petrucci, sono tre. I primi due, che in realtà consistono di un solo giudizio, attengono alle forme (nel senso

³⁴ Come hanno fatto A. PRATESI, *Paleografia in crisi?*, in «Scrittura e civiltà», III (1979), pp. 329-337; S. ZAMPONI, *Paleografia e storia sociale*, in *Paleografia diplomatica codicologia e storia sociale*, Perugia, 1985 (litografato), pp. 17-31.

³⁵ La categoria si deve a A. PETRUCCI, *Funzione della scrittura e terminologia paleografica*, in *Palaeographica diplomatica et archivistica*, «Studi in onore di Giulio Battelli», Roma, 1979, pp. 3-30, specialmente 21-23.

³⁶ A. PETRUCCI, *Scrittura, alfabetismo ed educazione grafica nella Roma del primo Cinquecento: da un libretto di conti di Maddalena pizzicarola in Trastevere*, in «Scrittura e civiltà», II (1978), pp. 163-207.

proprio di forme alfabetiche) della scrittura, il terzo riguarda gli scriventi, le persone che/mentre scrivono:

a) il *tipo* della scrittura. La paleografia a tra i suoi compiti di descrivere le caratteristiche formali che identificano i generi della scrittura a mano, di classificarli, di determinarne gli ambiti d'uso;

b) la *tipicità* della scrittura. Lo stato culturale dello scrivente risulta anche dalla maggiore o minore aderenza della sua scrittura ai modelli «normali» (se esistono) del genere grafico utilizzato. Una scrittura fortemente tipizzata rinvia a uno strutturato curriculum di educazione grafica, una scrittura mescolata o indifferenziata fa intravedere più casuali percorsi di alfabetizzazione;

c) l'*abilità* dello scrivente. Si intendono con ciò elementi quali la capacità esecutiva, il controllo motorio della mano e il controllo manuale della penna, la consuetudine allo scrivere, il grafismo e simili; ma pure (se la fonte lo consenta) fattori non attinenti alla morfologia grafica: presenza di elementi ordinativi e diacritici, uso di abbreviazioni, ortografia, caratteri della lingua scritta, e infine competenze propriamente testuali.

Ciascuno dei tre piani di analisi prevede una classificazione relativamente costante. Secondo il tipo, si riconosce di ciascuna scrittura il genere, il modello grafico di riferimento più o meno ravvicinato. Secondo la tipicità, si trovano scritture pure (che realizzano fedelmente il modello di riferimento), e miste o personali o indifferenziate. Secondo l'abilità degli scriventi, le realizzazioni individuali identificano i livelli professionale, usuale, elementare nonché maggiori o minori capacità linguistiche e testuali. Naturalmente uno schema deve esserci, altrimenti non è possibile contare (ebbene sì) e formare gruppi, categorie, classi; ma non deve risolversi nell'omologazione forzata dei fenomeni. Nella scrittura a mano, ogni fenomeno è una variante.

3. Il modello esposto sopra vale come esempio, naturalmente da adattarsi alle concrete documentazioni affrontate. Il problema è stabilire una metodica di valutazione formale che metta in grado di tirar fuori dalle situazioni esaminate la gamma più ampia di informazioni che ormai fanno parte del patrimonio tecnico e lessicale della paleografia (scritture elementari di base, modelli dell'educazione grafica, poli d'attrazione, varianti equivalenti...), per l'altro in direzioni che definirei di storia sociale della scrittura. Ne elenco qualcuna.

–I patrimoni grafico-culturali compresenti nella collettività osservata. L'eventuale referenza sociale e professionale di essi. I mutamenti che tali fenomeni subiscono nel corso del tempo.– Nel caso del Quattro-Cinquecento italiano, l'elemento che permette di organizzare il panorama, assai pluralistico per non dire anarchico, delle scritture d'uso è il bipolarismo tra mercantesca e

italica. Bipolarismo che si rende visibile solo nelle realizzazioni più consapevoli e tipiche; ma per molte scritture personali la riduzione all'uno o all'altro polo è operazione sottile, a volte disperata. Queste scritture irriducibili, o riducibili a fatica al sistema bipolare fanno problema non tanto sul piano delle tipologie grafiche (un buon paleografo ha molte risorse) quanto nella direzione sopra definita della referenza sociale e professionale. Se è vero trattarsi di scritture di status, deduzioni attendibili sul rapporto con lo status dello scrivente saranno legittime solo in presenza di grafie formate e ben riconoscibili. Comunque sia, resta certamente significativa che il documento perugino mostri un progressivo rovesciamento delle proporzioni tra i due sistemi: si parte (1487) da una forte prevalenza della mercantesca, si arriva (1542) al primato dell'italica. Il significato del fenomeno sta nell'avvenuta instaurazione di una gerarchia dei valori grafici, e nella conseguente riduzione del legame tra tipologia grafica e status così caratteristico del Quattrocento.

–I punti deboli della società degli scriventi: i comportamenti dei semialfabeti, la delega di scrittura.– Pure sotto questo profilo interessa sia descrivere comportamenti sia cogliere i cambi di tendenza che si verificano nel tempo. Il processo quattro-cinquecentesco da me riscontrato merita la stessa brillante formula coniata da Guglielmo Cavallo per gli sviluppi tardo-antichi: dal segno incompiuto al segno negato³⁷. A fronte della esuberante presenza di grafie e testi di bassa, talvolta pessima qualità che si verifica all'inizio, col Cinquecento la fascia degli scriventi più inabili denuncia una perdita di autonomia, di capacità di uso attivo della scrittura. Cresce l'intervento degli scriventi delegati e si assottiglia l'intervento autografo dei semialfabeti, la maggioranza dei quali, dunque, è ora emarginata dalla gerarchia dei valori grafico-testuali. Quanto al fenomeno degli scriventi-per-altri, ben noto dopo l'interesse che vi ha portato e seguita a portarvi Petrucci, fonti del genere italiano tardomedievale sono di un valore estremo soprattutto da due punti di vista: i modi, le procedure della delega come pratica diffusa ma differenziata, il che è visibile dalle diverse realizzazioni concrete della scrittura delegata; le relazioni tra delegante e delegato, tema sul quale dovrei dilungarmi troppo. Va almeno detto che è riduttivo, e talvolta inesatto, utilizzare i casi di delega soltanto per determinare l'analfabetismo del delegante.

–Scritture e scriventi. Anagrafe degli scriventi, indentificazione della loro condizione umana e sociale, relazione con i comportamenti e le tipologie grafiche.– Sull'argomento, da storiografia tipicamente relazionale, non posso darsi che indicazioni generiche. Le informazioni disponibili sugli scriventi non sono tutte quelle che si vorrebbero, e magari sono quelle che si vorrebbero

³⁷ Così si intitola il saggio col quale Cavallo è presente nel volume *Alfabetismo e cultura scritta* citato nella nota al titolo.

di meno. La ricerca indubbiamente va fatta, e può fornire utili agganci alla scrittura: residenza, attività, ricchezza... Ma non minori risultati, forse, offre l'esame intrinseco della fonte. Si è accennato all'interesse anche sociologico del rapporto di delega; si aggiungano elementi (leggibili abbastanza facilmente o addirittura esplicitati dalla fonte) quali i rapporti di parentela tra scriventi, l'autocoscienza mostrata –nella grafia, nella formulazione del testo, nella connotazione del proprio intervento– da taluni scriventi, i caratteri della devozione e della religiosità personali (trattandosi di iscrizioni a una confraternita). In altre parole, non punterei troppo sulla relazione tra alfabetismo e stratificazione sociale. E' proprio necessario riscontrare univoci rapporti di causa/effetto, parallelismi immediati tra un piano e l'altro perché sia legittimata una storia sociale della scrittura? Ciò che importa è riconoscere nelle pratiche di scrittura –compresa l'esclusione da essa– una componente reale e significativa del sociale. Sono questi gli aspetti che danno sostanza e spessore allo studio storico dell'alfabetismo: non più astratta misurazione di capacità alfabetiche, ma verifica e descrizione degli *usi* individuali e collettivi della scrittura ³⁸.

4. Le dichiarazioni di Perugia, i catasti toscani, e ancora altri documenti italiani del genere sono il versante collettivo, come si diceva, di una prassi diffusa dell'autografia. Gli individui singolarmente o collettivamente interessati a un qualunque fatto «si mostrano», si presentano mediante la scrittura personale. La relativa standardizzazione formulare portata dalla valenza pubblica dell'autografia non annullava il margine di libertà di scrittura lasciato agli scriventi. Questa pratica, tipica dell'Italia urbana quattrocentesca, è l'antecedente delle firme «moderne». Nonostante alcune persistenze, si verifica nel tempo una sorta di riduzione, di contrazione: quanto è libera e ricca (almeno potenzialmente) l'autografia tardomedievale, tanto è concentrata e conformista l'autografia moderna. In età moderna è la firma, pura e semplice, che marca lo statuto pubblico dell'individuo. L'alfabetismo personale resta il tramite del rapporto tra il «suddito» e le istituzioni; ma è un alfabetismo ristretto alla misura minimale. Viene il sospetto che ci sia un collegamento tra società di antico regime e questo processo di riduzione. (E comunque, una volta condotta un'esplorazione adeguata, andranno valutate le situazioni locali).

E' proprio questa la regione per la quale le serie «moderne» di firme ottengono quei requisiti di «indicatori universali, standard e diretti» che, soli, dovrebbero consentire uno studio davvero esaustivo dell'alfabetismo. Queste

³⁸ In questo paragrafo ho ripreso in più punti quanto da me scritto negli articoli citati alle note 28 e 33.

serie in effetti appaiono come il segno di una identità collettiva appiattita, uniforme, omologata. Non è questo un ulteriore elemento di limitazione del loro valore di fonte? E affidare ad esse la ricostruzione storica dell'alfabetismo non equivale a una specie di rinuncia programmatica?

Senza dubbio la condizione dello storico dell'alfabetismo medievale è molto più felice di quella dello storico dell'alfabetismo moderno. Il medievista lavora su campioni sociali così specifici da rappresentare soltanto se stessi; deve limitarsi a descrivere situazioni determinate. Il modernista, avendo a disposizione l'indicatore-firma, sente come obbligatorio e insieme giustificante il compito di inferirne comunque dei *trends* complessivi; il che lo porta a sovrastimare e, paradossalmente, impoverire la fonte. L'auspicio, del tutto banale, è che l'esperienza degli uni sia utile agli altri –e viceversa, naturalmente. L'incontro peraltro è già avvenuto, almeno nella storiografia italiana. Sia consentito di credere che questo è avvenuto perché a farsene promotori sono stati dei paleografi. Pare proprio che gli studi paleografici abbiano maturato una tale consapevolezza delle relazioni tra scrittura e società, una visione così ampia dei fatti di scrittura da porsi come fattore trainante di una sezione, ancorché piccola, del lavoro storico. Che è un gran complimento, ma anche un modo per rivendicare al lavoro disciplinare il diritto di inventarsi continuamente nuovi confini, oggetti, rapporti³⁹.

ATTILIO BARTOLI LANGELI
Università di Perugia
(Italia)

³⁹ Il presente testo risale alla metà del 1987. Da allora a oggi (luglio 1991) la situazione è cambiata. Mi limito a citare alcuni titoli, senza valutare quanto e come incidano su ciò che ho scritto. Nel 1987 si è svolto a Salerno il convegno *Sulle vie della scrittura. Alfabetizzazione, cultura e istituzioni in età moderna* (atti: Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1989); vi si leggono molti saggi di interesse generale. Una buona sintesi è quella di R. A. HOUSTON, *Literacy in early modern Europe. Culture and education 1500-1800*, London-New York, Longman, 1988. I saggi metodologici di H. J. Graff sono stati da lui raccolti in *The Labyrinths of Literacy. Reflections on Literacy past and present*, London-New York-Philadelphia, Falmer, 1987. Quanto alla modernistica spagnola sull'alfabetismo, nella quale un ruolo di primo piano spetta a Antonio Viñao Frago, è uscita l'esemplare monografia di P. L. MORENO MARTÍNEZ *Alfabetización y cultura impresa en Lorca (1760-1860)*, Universidad de Murcia, 1989. Della rivista «Alfabetismo e cultura scritta» esce dal 1988 la *nuova serie*, per l'editore Il Baggatto di Romo. Il mio saggio di cui alla nota 33 è uscito in volumetto: *Scrittura e parentela. Autografia collettiva, scritture personali, rapporti familiari in una fonte italiana quattrocentesca*, Brescia, Grafo, 1989.

RÉSUMÉ

Les développements récents, très spectaculaires et rapides, des recherches sur l'alphabétisme à l'époque moderne, sont une des conséquences de la «révolution quantitative» qui a caractérisé l'historiographie moderne des années soixante. On propose, en même temps, une expérience dans le cadre de la paléographie et des codex. On envisage l'exigence d'une convergence entre les deux significations, de manière à adapter la nécessité de la quantification (exigence permise, mais limitée) avec la méthodologie, caractéristique des études paléographiques orientées vers la connaissance de la culture graphique des scribes.

SUMMARY

The recent very spectacular and quick developments of research about literacy in the modern ages are one of the consequences of the «quantitative revolution» that has characterised the present historiography of the sixties. Nowadays, we propose an experiment within the palaeographic and codicological field. We observe the existence of a common tendency between both senses to match the need of quantification (this requirement is most probably licit, but also limited) with the typical methodology of the palaeographic studies oriented towards the knowledge of the amanuenses' graphic culture.